

La comunità cristiana e le sfide del mondo del lavoro

I dati più recenti indicano che nel Mezzogiorno su 100 persone ben 22,2 sono disoccupate, con punte del 25,8 in Campania e del 24,3 in Calabria e Sicilia. La media italiana è di 12 disoccupati su 100 persone. Ma oltre che meridionale, la disoccupazione italiana è in prevalenza giovanile e femminile. Un giovane su tre, infatti, ed una donna su sei risultano disoccupati.

Come frutto "necessario" di questa situazione sono osservabili crescenti fenomeni di esclusione sociale e di durata "forzosa" della famiglia estesa.

Non meno rilevante che in Italia, anche se variamente distribuito, è il fenomeno della disoccupazione in Europa. Certo, si va dal circa 4% del Lussemburgo al 22% della Spagna. Nel complesso, tuttavia, si registrano, in atto, circa 20 milioni di disoccupati nell'Unione Europea. Tanto per avere un'idea quasi l'equivalente della popolazione di Portogallo e Svezia insieme. Come si vede, pertanto, un vero esercito di senza lavoro avanza in un'Europa forse un po' troppo distratta dai criteri di convergenza per l'ammissibilità dei singoli paesi al Club della Moneta Unica.

Su questo tema della disoccupazione e, più in generale, sulle nuove sfide del mondo del lavoro la CEI, Ufficio Nazionale per il lavoro, e il Centro Orientamento Pastorale hanno promosso lo scorso anno un Convegno dal titolo, appunto, "La Comunità cristiana e le sfide del mondo del lavoro" i cui Atti sono ora pubblicati a cura delle Edizioni Dehoniane.

Il Convegno si era articolato in relazioni di base, comunicazioni e testimonianze ed in gruppi di studio.

Nel suo intervento conclusivo mons. Charrier ha suggerito alcuni atteggiamenti di fondo secondo cui va affrontato il problema della pastorale sociale e del lavoro. Innanzitutto a fondamento di ogni intervento — ha detto — va posta la preghiera. Specialmente tra i

lavoratori, che hanno poca fiducia nelle parole, contano i fatti e la testimonianza; di più, bisogna essere convinti che i lavoratori devono sentirsi "amati" in quanto portatori di una situazione spesso alienante e, tuttavia, di una cultura originale. Ciò, richiede, tra l'altro, l'attitudine a conoscere il mondo del lavoro, a leggerne la realtà alla luce della parola di Dio, a saper offrire un cammino evangelico ai lavoratori secondo la trilogia "Ascolto-dialogo, comunione-condivisione, servizio". È opportuno, poi, aver consapevolezza che il lavoro dipende in larga parte dall'economia e dalla politica. Infine, è necessario un salto di qualità anche nella spiritualità, "incapace, talora, di interpretare le nuove realtà sociali. Siamo eredi di una spiritualità lenta e statica — ha ricordato —. Oggi, nel veloce e radicale cambiamento, ci si trova di fronte a nuove condizioni di vita e di lavoro che richiedono una interpretazione e un «discernimento» in tempo reale". Ha auspicato, quindi, una sempre maggiore interazione tra pastorale ordinaria e pastorale del mondo del lavoro, avvertendo come quest'ultima non possa ridursi ad una sorta di volontariato di assistenza. Al contrario "non si può ridurre l'evangelizzazione a sola promozione umana. L'evangelizzazione deve contenere in sé la promozione umana ma quest'ultima non può esaurire l'evangelizzazione".

Gli aspetti più propriamente economico-sociali delle tematiche del lavoro e dell'occupazione sono stati trattati, in particolare, dalle relazioni di Stefano Zamagni: "Il lavoro cambia, si frammenta, manca. La comunità cristiana si interroga" e del Governatore della Banca d'Italia Antonino Fazio: "Il problema del lavoro in economia".

Come economisti ispirati dalla dottrina sociale della Chiesa nella lettura dei mutamenti che va registrando la nostra società e come cristiani non rassegnati alla "ineluttabilità" della disoccupazione, i due relatori hanno presentato un ampio panorama delle principali tendenze in atto circa le forme di impiego del tempo ed alcune utili piste di riflessione sulle azioni da intraprendere per affrontare il nodo dell'occupazione e della sua qualità.

Il lavoro, è stato riconosciuto, è da considerare soprattutto un diritto sociale, un diritto che nello stesso tempo diviene un dovere (*Laborem exercens* n. 18). Non basta infatti assicurare un reddito ai cittadini; è pure necessario che tutti si sentano utili. È attraverso il lavoro, pertanto, che si esercita concretamente la cittadinanza.

Tuttavia non è più possibile garantire il lavoro nelle forme tipiche di un sistema di produzione come quello fordista, caratterizzato dal

predominio della grande impresa, dalla produzione e dal consumo di massa, dalla rigidità della organizzazione del lavoro, da monopoli e rendite costruiti sull'innovazione tecnologica, dal mercato del venditore, da cicli lunghi degli investimenti.

La diffusione delle nuove tecnologie dell'informatica e della microelettronica hanno di fatto sollecitato flessibilità delle prestazioni, ridimensionamento delle grandi unità di produzione e di servizi. Questo processo è stato accelerato a sua volta dalla globalizzazione della competizione tra imprese. Sicché il modello di impresa a rete tende a sostituire, a livello internazionale, sia le vecchie società multinazionali, con il cervello impegnato nelle grandi metropoli industriali dell'Occidente, sia la grande unità di produzione con una massa di esecutori a bassa professionalità addetti a mansioni univalenti e ripetitive.

La nuova traiettoria tecnologica, in particolare, implica una riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione dei beni e tale riduzione si è tradotta principalmente in un risparmio di lavoratori e, quindi, in un aumento della disoccupazione. È stato calcolato che la produttività dei nostri sistemi aumenta annualmente al ritmo del tre per cento. Ciò vuol dire che, a parità di lavoratori impiegati, è possibile produrre il tre per cento in più di beni e di servizi.

Il rapporto, pertanto, tra sviluppo, innovazione ed occupazione si fa certamente più complesso e meno lineare in questa fase di rivoluzione tecnologica ed evidenzia i limiti delle terapie tradizionali o comunque di ogni approccio unilaterale. Non solo. Nuove tecnologie e globalizzazione consentono alle imprese di produrre in luoghi completamente diversi dai centri in cui vengono prese le decisioni. È il cosiddetto fenomeno della "delocalizzazione". Incentivano la transizione verso un modello snello di scansione di lavoro basato su orari flessibili, differenziati, intermittenti che nasce in particolare dall'esigenza delle imprese di assorbire sul piano temporale gli elementi di incertezza e di variabilità che provengono dal mercato divenuto globale. Con la conseguenza, tuttavia, di una segmentazione del mercato del lavoro tra una minoranza di lavoratori stabili ed una maggioranza di lavoratori precari spesso collocabili tra la popolazione povera nonostante l'attività lavorativa svolta.

Al riguardo nella società americana si parla già della nuova categoria dei "*working poors*". Si calcola, infatti, che circa l'85% di cittadini classificati come poveri, che vivono cioè con un reddito inferiore

a quello di sussistenza, sono lavoratori precari. Tant'è che a proposito della "piena occupazione" che si starebbe realizzando negli Stati Uniti, qualcuno ha parlato come di un "Canada Dry" economico. Avrebbe cioè il colore della solidità economica ma non ne avrebbe il sapore.

Pertanto, accanto ad un potenziale di liberazione connesso con i comportamenti interattivi, non meramente passivi ed esecutivi richiesti al lavoro, la nuova rivoluzione post-fordista comporta al tempo stesso una grande perdita di certezza, di sicurezza, di stabilità.

In queste nuove condizioni perseguire la piena occupazione attraverso le indifferenziate politiche della domanda è, dunque, impraticabile. Perseguirle, d'altra parte, attraverso una indifferenziata contrazione dei costi del lavoro è economicamente possibile (almeno nelle produzioni a minor valore aggiunto) ancorché socialmente disgregante.

Le risposte non possono venire, pertanto, che da adeguate politiche di struttura sia dal lato dell'offerta che della domanda di lavoro.

In questo quadro, rilevante sarà il ruolo della valorizzazione dell'impresa nella convinzione che il modo migliore di difendere il lavoro sia quello di crearne di nuovo e durevole. Altrettanto importante può risultare il contributo dello sviluppo di un mercato sociale che veda protagoniste imprese cooperative ed associative senza fine di lucro nella produzione di beni e servizi a prezzi e tariffe eventualmente deducibili dal reddito degli utenti.

Più in generale, tuttavia, sembra anche temio di iniziare una riflessione sulle forme auspicabili di gestione del tempo: su come riformare, ad esempio, l'orario e il modo di lavorare senza provocare conseguenze negative sulla produzione ed i suoi costi; sulle modalità per evitare che l'eccesso di tempo libero non provochi noia, vuoto, violenza; su come consentire ai lavoratori di conciliare meglio obblighi professionali, vita familiare o impegno nella vita sociale. Il che, porta, di conseguenza, ad interrogarsi anche sulle finalità dello sviluppo.

È ovvio, è il caso di osservare, che la catena di problemi qui enunciata assume caratteristiche, ancor più accentuate in contesti di mancato sviluppo come il Mezzogiorno o la Calabria dove, oltre che per la debolezza strutturale della base produttiva, la carenza di infrastrutture, i vincoli ambientali, le prospettive di positivi andamenti dell'economia sono profondamente minati da una inefficienza della pubblica amministrazione mal conciliabile con i tempi e con le istanze di accesso alla cittadinanza e con quelle dello sviluppo.

Con riferimento al "Progetto culturale orientato in senso cristiano" lanciato dalla Chiesa italiana, Zamagni ha conclusivamente sottolineato come le sfide di questo fine secolo possano rappresentare preziosi momenti di riflessione sulle forme storiche della dottrina sociale della Chiesa.

Al riguardo ha indicato quelle che, a suo parere, rappresentano le due principali condizioni per un rinnovato impegno pastorale. "La prima – ha ricordato – è che mai si dimentichi che a istituire il consenso etico tra persone non è l'accordo (o il contratto) di per sè, bensì la partecipazione di chi lo ha realizzato". "La seconda condizione è che entrambe le occasioni del termine etica – costume e dimora – vengano accolte come necessarie". Il che vuol dire non solo bisogno di riscoprire una più avanzata prassi del vivere civile ma anche capacità di rapportare queste regole, "ad un'ultima dimora, ad un orizzonte di senso". Solo così esse potranno incidere profondamente sul comportamento delle persone.

A ben vedere, un progetto culturale è destinato a non raggiungere i suoi obiettivi se si limita a conservare e non anche a ricercare il nuovo; ma scade soprattutto se non riesce ad alimentare una nuova speranza. "Ed avere speranza, oggi, – ha concluso Zamagni – significa proprio questo: non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno né possibilità di rapporti con l'altro". In entrambi i casi l'unica certezza sarebbe quella di scadere nel nichilismo. Ecco perché occorre recuperare, nel discorso culturale, la seconda accezione del termine etica: una condizione in più per far nascere una speranza nuova in un futuro possibile.

